

piazza del popolo



aprile 2012

a. XVIII, n. 2 [104]

SUOR GINA SERRA la missionaria del pane

saluto di Suor Gina Serra; testo di Sergio Fresu

Riportiamo in queste righe il saluto della Comboniana Suor Gina Serra che è tornata in Kenya e precisamente a Nairobi poco prima delle festività di Natale 2011.

A miche ed amici carissimi, dopo otto lunghi mesi passati in Italia per cure e riposo, eccomi, per grazia di Dio, di nuovo in Kenya. La nuova situazione di salute non mi permette di ritornare a Dol Dol e riprendere il lavoro là. Non importa, ciò che conta veramente è lasciarsi "fare" da Dio, seguire la Sua luce e mettersi a servizio di sorelle e fratelli che possono aver bisogno del nostro aiuto. Rientrando mi è stato chiesto di fermarmi a Nairobi, dove in caso di emergenza ci sono medici e ospedale specializzati, nella casa provinciale, e dare una mano dovunque ci sia bisogno, per il bene della comunità locale e per le missioni lontane. Da questa nuova sede voglio raggiungervi con il mio grazie per la generosità di sempre con cui mi avete accompagnata e seguita. Buona parte delle offerte sono andate a Dol Dol, missione che voi avete imparato a conoscere e amare. Altre sono rimaste qua a disposizione di progetti già avviati o per aiutare scolari che ne hanno bi-

sogno, perché siamo convinte che più persone vengono educate e formate, più la nazione può guardare con speranza al proprio futuro. Siamo ormai vicini alle feste natalizie e mi è caro raggiungervi con i miei auguri



più calorosi, non è una metafora dal momento che qui siamo in piena estate. Che il Santo Natale sia per voi tutti pieno di luce, quella che viene nel mondo, gioia e pace e un anno nuovo ricco di grazie e benedizioni, secondo i vostri bisogni. Un fraterno saluto riconoscente.
Sr Gina Serra.

Continua
a p. 4

IMPEGNO PER IL TERRITORIO

di Andrea Nieddu

Si è appena chiuso un anno denso di fatti, iniziative ed eventi che, in una certa misura, indirizzeranno il corso di altrettanti nuovi accadimenti e situazioni. Un po' come per gli sportivi che, alla fine di ogni competizione, si fermano a ragionare sulla qualità della propria prestazione e spesso a gioire per aver tagliato il traguardo o viceversa, così dovrebbe avvenire pressoché in ogni cosa che facciamo. Quando si ricopre il ruolo dell'amministratore l'interrogativo non è più eventuale o facoltativo, ma obbligatorio e doveroso almeno quanto dovrebbe essere corretta e obiettiva la comunicazione dei media e, attraverso questi, del politico con i cittadini. Un principio fermo e sacrosanto, di cui sono sempre più convinto soprattutto nel rileggere la storia recente e le fasi che hanno scandito il dibattito pubblico, contribuendo in parte all'epilogo di un governo politico – o perlomeno a rafforzare l'opinione collettiva sulla sua necessità ed ineludibilità – ed assegnandone uno tecnico al nostro Belpaese. In un momento, quindi, in cui è facile cadere vittima della mediatizzazione della vita politica dal livello nazionale a quello locale con finalità che vanno dal discredito gettato sulla vita privata dei leaders alla desiderata caduta dei governi, fino alla comunissima ed infruttuosa ricerca di uno spazio di visibilità, solo momentanea e spesso negli scenari meno impegnativi. In tale cornice il senso di responsabilità e

Continua
a p. 11

interno...

Toponimi del territorio comunale, 5
In regalù una mimosa
Ciao Moro
La giornata della donna
La peste del 1652 a Berchidda

p. 2 Cantidu a chiterra
p. 3 La sposa barbaricina, 2
p. 4 La dermatite atopica
p. 5 Crisi e disoccupazione
p. 6 A proposito di Giorgia

p. 7
p. 8
p. 10
p. 12
p. 12

5 — BERCHIDDA

Toponimi del territorio comunale

di Piero Modde

Aidòlzas (riu s' -)**GM 19.13**

Attestato solo in IGM, tra *R. Mudeiàlvu* e *R. Badu Alzòlas*: è un tratto del *R. di Berchidda* di CAT, così come i due suaccennati. = Se riconduciamo il termine “aidòlza” ad “àidu”, il toponimo potrebbe avere il senso di ‘luogo dove si aprono le callaie (per il passaggio del bestiame)”; se, poi, lo ricolleghiamo a “bidòrza” potremmo intendere ‘luogo per l’abbeverata del bestiame’, abbastanza plausibile per la vicinanza di *Suiles* (= porcilaie) e di *Mandras* (= recinti per il bestiame).

**Aidu Attu
(IGM 19.15/16)**

Troviamo il toponimo nella forma *Aidu altu* (TC 28.10), forse per un errore di trascrizione o di interpretazione da parte del compilatore delle Tavole Censuarie; la denominazione, infatti, è sempre stata *Aidu Attu*, fatto confermato anche dall’*Agitu de Gattu* di CSP 257 (cfr. *Saltu d’Ostitthe*); il sito è attiguo a *Pedra mayòre*, di fronte a *Padru Iscòla*. = ‘Luogo di passaggio del gatto’.

**Ala ‘e Cane
(IGM 15/16.18/19)**

Troviamo *Reg. Ala ‘e Cane* e *Riu Ala ‘e Cane* (CAT 14). Dalle falde orientali di *Su Nodu nieddu* il torrente defluisce fino ad unirsi col *Riu sa Miria* (in IGM 15.18) e, quindi, al *Riu de s’Abba ‘e s’Alinu e de s’Unchinu* (IGM 15.17) tra *P. Chènzia* e *Su Raighinòsu*, nella località chiamata *Baboccia*, dove si forma

una cascata; il percorso è evidenziato in IGM senza il relativo idronimo. A molti il ruscello è noto come *Su Serrale-Su Raighinosu* (G. Marongiu), forse perché proviene dalla vallata di *Serra Littu oltàle* e finisce in *Su Raighinòsu*. Non tutte le persone interpellate condividono la dislocazione del sito proposto in CAT 14, ma individuano la stessa a W del *Riu de s’Abba ‘e s’Alinu e de s’Unchinu*. = ‘Rifugio, riparo (?) del cane’.

**Alba baròna
(IGM 10.20)**

Così è riportato in CAT 1 e in TC 1.2-3; troviamo *Su Terrabinu de s’Alba baròna* in DIV. In QU 1 si ha *Abba baròna* (citato anche da G. Paulis) per un evidente errore di trascrizione o di interpretazione da parte del cartografo, forse tratto in inganno dal termine non logudorese, perché “alba = erba” è voce gallurese (siamo al confine col territorio di Tempio) e corsa: l’HERBA BARONA è una specie endemica sardo-corsa, appartenente al gruppo del timo serpillo (*Thimus herba barona*), che nella parlata locale corrisponde ad “almidda”. Il sito è ubicato vicino al *Monte Picciàtu* e attiguo alla zona di *Pigiàta*: in pratica corrisponde alla regione di *M. Baligioni* di IGM, a N di *M. s’Ampùlla* e a NW di *Monte longu*. = ‘Luogo dove cresce il timo’ (effettivamente questa pianta abbonda in tutta la zona); “terrabinu” indica un ‘terreno franato, isterilito dalle acque correnti’.

**Alcò (stazzo -)
IGM 21.16 q. 272**

Sono documentati *Alcò* (TC 27.82) e *Aliò* (TC 27.57/61); quest’ultima forma è senz’altro errata perché la denominazione corrente è sempre stata *Alcò*. Il sito è ubicato tra *Sos Meuddinos*, *Gèttene*, *Iscias*, *Ena de Ludu*, *Campos*, *S’Ena ‘e sa Toa*. Recentemente dalla famiglia Casu vi è stata fondata la ditta ‘Cantina Monte Acuto’, nel vigneto di proprietà, che produce ottimi vini. = ?

Continua la rassegna dei nomi di luogo del territorio di Berchidda.

Chi conosce la campagna e chiama col proprio nome ogni località ritrova notizie che gli permettono di intervenire in un interessante dibattito. Può, infatti, identificare, verificare la locazione dei singoli toponimi o, eventualmente, fornire differenti ipotesi.

N.B. Ad ogni toponimo seguono le indicazioni:

IGM xx.xx: posizione indicata nella cartina IGM;

IGM xx.xx: posizione indicata in IGM, ma da correggere;

(IGM xx.xx): posizione proposta per individuare il sito con le coordinate in IGM = Istituto Geografico Militare.

**Aldia (monte de s' -)
IGM 20.17 q.449**

Attestato sempre in forma univoca: *C. s’Aldia* (IGM 20.18 q. 340), *S’Aldia* (TC 27.1-2-4-5-7-8-15-77), tale e quale nella tradizione orale. Dall’alto del ‘monte’ si dominano tutta la zona di *Passarina* a S e le due strade principali che portano verso *Su Canale longu* e a *S. Salvatore di Nulvàra*, controllate dall’altra parte da *Su Castèddu de Terramàla*. = ‘Guardia, posto di vedetta’.

**Aldiòla (punta s' -)
IGM 22.12 q. 547**

Troviamo anche *Reg. su Canale de s’Aldiòla* (CAT 42) e *Sa Costa de s’Aldiòla* (TC 42.12), tra *Pedra ‘e Nae* e *Sa Fumosa*, siti ben noti ai cacciatori. = ‘Piccola altura di avvistamento’ (?).

**Aldòsu (su -)
IGM17/18.10/11**

Così anche in CAT 47 e in TC 47.42; documentati pure *Isola su Aldòsu* (TC 47.43) e *Str. vic. de su Aldòsu e de sa Nade* (CAT 47-52-53-55). L’area si estende a S del *R. Pedròsu* e rispetto a *Sa Pedra peltùsa*, *Furriughèsu*, *Basile*. La strada si dipartiva dalla *Str. sa Conca* (in IGM 17.11 q. 206), attraversava

il Riu sa Conca a S dell'Isola per proseguire per Funtanas IGM 20.08) e guardare il R. Aliderràlzu in Su Adu de Balzellòne (in IGM 20.08, alla confluenza di Riu Ziròne e R. Càntaros de Uda) e, seguendo il corso del fiume sulla riva destra, entrare in territorio di Alà (in IGM 20.06) presso il confine con Budusò in R. Càntaros de Uda. = 'Località in cui crescono molti cardi'.

Aldòsu (su -) IGM 17.21

Attestato solo in IGM e vivo nella tradizione orale, è a N di Crabiles e a E di F.na Carracàna.

Aldòsu (su -) (IGM 24.17)

Attestato in TC 31.9, con una estensione di ettari 9.49.77, a N di Funtana de Caddos e vicino alla ferrovia, alla Str. vic. per Monti e a Su Lizzu; attualmente è attraversato dalla strada a scorrimento veloce Oschiri-Olbia. - Da CRO 65 apprendiamo che Raffaele Pinna, Vicario di Berchidda dal 1838 al 1870, aveva venduto le terre di Su Lizzu e Su Aldòsu a Francesco Canu Colla, il quale saldò l'ultima rata del pagamento in data 08 ottobre 1863. Possessori di dette terre sono tuttora gli eredi del Canu Colla.

Aliderràlzu (s' -) IGM 20/21.08

E' così riportato anche in TC 53.4-5: TC 53.4 è un 'fabbricato rurale' che in IGM 22.09 q. 536 è indicato come *Sa Dispensa di Paltibrùzzu*; TC 53.5 è "S'Aliderràlzu - incolto produttivo -", mentre in IGM è riportato *Paltibrùzzu*. In CAT 53 e 55 abbiamo *Riu de s'Aliderràlzu*: è il proseguimento del *Fosso Ziròne*, in territorio di Alà dei Sardi (IGM 22.08) e scorre tra *Su Pòsidu* e *S'Aliderràlzu* per immettersi nel *Riu sa Conca* in *Su Adu de Balzellòne* (in IGM 20.08); in VER 4 e 5 si legge *Riu Lirone*, presumibilmente scambiato con *Ziròne*. = "Aliderru" è la 'fillirea', per cui si tratta di una località in cui abbondava questa pianta.

Aliderrèddu (s' -) IGM 24.13

Così anche in TC 43.4sgg. e TC 49.12sgg.; abbiamo anche *Reg. su Salderrèddu* (CAT 49) e *Litterèddu* (QU



8 Marzo
Festa
della
donna

43). Il toponimo si riferisce al territorio che si estende dal R. sa Pedra cana al confine con Monti. Troviamo anche *Riu Aliderrèddu* (VER 4 e 5) e *Riu (de) s'Aliderrèddu* (CAT 32 e 43): tra il confine con Monti e l'area di *S'Aliderrèddu*, scorre in direzione NW fino al R. sa Pedra cana (IGM 24.13), non lontano da punta *Zonzòne*; il torrente è evidenziato in IGM senza idronimo. = 'Fillirea piccola' o 'sito in cui cresce la fillirea'.

Alidèrros (sos -) (IGM 12.15)

Così è documentato in TC 22.51-52 : a N di M. Ollomo, il sito è compreso tra il R. de s'Erilli e de Sorighina, *Su Balcòne* e la Str. vic. *Fenùdile*. = 'Filliree'.

Alidèrru (s' -) (IGM 13.14)

Attestato in TC 36.38 ; troviamo pure *Sa Tanca de s'Alidèrru* (CRO 6, 26, 44, 63), di fronte a *Sa Pedra ogàda* e a *Su Giuncàlzu*, delimitata dalla Str. vic. de Pèntuma, *Su Dezzi*, *Su Trainu de sa Tanca manna*, *Su Muru fossu*. Da CRO apprendiamo che l'Arciprete Bonfilii lasciò la 'tanca' in eredità alla perpetua *Giuanna Maria Casedda* (1795 ?); questa, trovandosi in ristrettezze economiche durante la vecchiaia, la cedette al Vicario Cocco (prima del 1816) con il palazzo in cui abitava per averne in cambio il sostentamento vita natural durante. Oggi il terreno appartiene alla Diocesi. = 'Luogo chiuso con muri (tanca) in cui vegeta la fillirea'.

In regalo una mimosa

Una mimosa a chie interessadu si es s'otto e martu a festeggiare, a medas annos a istare umpare cantos an cust'incontru organizadu.

Cando in sa TV id'a donz'ora feminas iscarridas, isurpadas, paren dai su mundu abbandonadas solu su bi pensare mi addolora.

Una mimosa a chie cominzadu a sas feminas a si emancipare, de si difender de si rispettare dai s'isfruttadore ispietadu.

In primmos de su seculu passadu (sas feminas) chi mancu a votare fin ammissas, oe in su governu bi sun issas isvolgende altos compitos de Istadu.

In tutt'ue's sa femina presente in burghesu in divisa ben estidas, dettende legges e ben assistidas chi'es ministru e chi'es Presidente.

Una mimosa a cantos adottadu an criaduras de onzi continente, allevendelas educadamente babbu e una mama l'is an dadu.

Badantes, Assistentes sociales de Elchidda una mimosa cherzo regalare, si prodigana pro alleviare cantos viven suffrende in custa Idda.

Una mimosa unu cumprimentu a cantas faghen voluntariadu, cunfortana persones de onzi istadu rendendelis su tempus pius cuntentu.

Una mimosa a s'orchestra chi de musica ha sos donos, e cun cantidos e sonos tenet allegra sa festa.

Sos versos mios e una mimosa (dedico)

a chie cun maestria, arte, sensu sanu Cristina Ricci un'istrinta 'e manu chi difende su debile orgogliosa.

Remundu Dente

CIAO MORO!

di Giampaolo Gaia

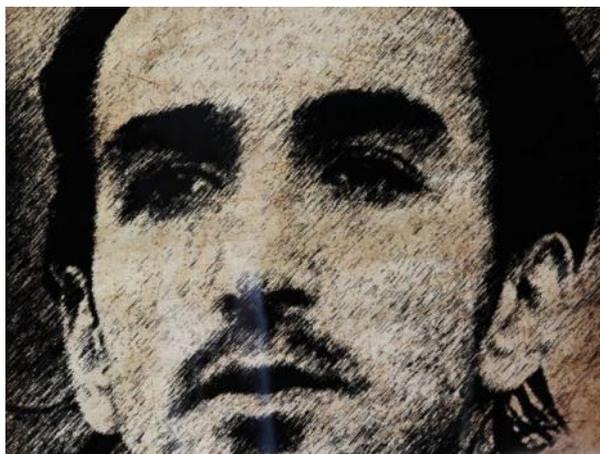
Piermario Morosini, centrocampista del Livorno, muore a 26 anni in un campo di calcio. Assurdo, surreale. Un quasi coetaneo che muore per una passione, la stessa che ti porta da anni sui campi di provincia dove provi a insegnare ai bambini e i ragazzi a dare quattro calci a un pallone. Una notizia che ti arriva mentre ancora sei sul campo e hai appena portato a casa una bella vittoria. Nessuna voglia di festeggiare, incredulità e silenzio. Un giovane ragazzo ha perso la vita in modo tragico. Molti non lo conoscevano ma che importa? Davanti alla morte non ci sono nomi, né maglie, né colori. C'è però la scomparsa di un giovane che

dalla vita aveva già avuto pesanti prove da superare. Orfano di entrambi i genitori, un fratello morto suicida e una sorella malata. E allora ti viene da dire... ma che cazzo aveva fatto questo ragazzo per meritarsi tutto ciò? La risposta non la avremo mai. Forse nessuno la conosce e forse non servirebbe a nulla saperla.

Piermario era un ragazzo come tanti, appassionato a quel pallone che piace tanto anche a me. E allora davanti a queste tragedie non sai che pensare. Le lamentele per un rigore non concesso o per una partita persa ti sembrano improvvisamente stupide e capisci che ci sono cose molto più importanti.

E allora la vittoria di oggi la dedico a lui. Che nemmeno sa della mia esistenza ma non fa nulla. Avevamo la stessa passione e lo stesso amore per il calcio. Un amore che lo ha portato a morire su quel maledetto rettangolo verde che tanto amiamo entrambi.

Ciao Moro!



Quinta di undici figli, ha trascorso l'adolescenza a casa della nonna

SUOR GINA SERRA

Continua da p. 1

materna, per un periodo vestita da suora, poiché la madre, Maria Maddalena Fresu, aveva problemi di salute e per adempiere alla promessa votiva fatta dalla stessa ava per ottenere la guarigione della figlia. Già da piccola, Suor Gina (al secolo Geroloma Serra nata il 26.06.1942 a Berchidda), è vissuta circondata dal profumo inebriante del pane fresco che sua nonna Geroloma Manca (tia Ziromina, *sa furalza*) cuoceva nel forno da lei gestito nel quartiere berchiddese di Sa Rughe. Allora tutte le famiglie berchiddesi preparavano il pane *ladu* nelle proprie abitazioni facendolo lievitare in modo naturale con la cosiddetta *madrighe*. Forse è stato questo profumo ad indurre il suo animo generoso ad amare gli altri e quindi a recarsi in missione per portare il messaggio cristiano soprattutto in ambienti difficili da capire: come si fa a parlare di Gesù a una comunità dove i vecchi sposano le bambine e le rendono madri a 12 anni? Suor Gina si immerse nella preghiera ed interrogando profondamente la sua anima avvertì che la sua vita era da dedicare ai malati, ai poveri, agli abbandonati le cui mani supplichevoli le chiedevano aiuto. A 21 anni si reca a Roma per

conseguire il diploma di infermiera professionale al Policlinico Gemelli; titolo conseguito il

26 giugno 1965 che le consentì di lavorare nella stessa struttura e dove raggiunse l'abilitazione alle funzioni direttive nell'assistenza infermieristica il 26 giugno 1967, giorno in cui accettò di iniziare il cammino di preparazione per far parte delle suore missionarie comboniane. Dopo il postulato, trascorse a Buccinigo d'Erba, in provincia di Como, il 26 aprile 1968 prese il noviziato e dopo 2 anni esatti fece la sua prima professione religiosa. Continua, pertanto, in lei la voglia di diffondere il profumo del pane fresco da distribuire soprattutto a chi ne ha bisogno: pane che significa donarsi agli altri, servire gli altri nel ricordo di Gesù Eucaristia. Dedicò, perciò, tre mesi di servizio nella Clinica di riabilitazione dei bambini colpiti da poliomielite ad Ariccia e poi andò a Londra per imparare l'inglese perché il suo sogno era quello di portare il profumo del pane in Africa. Dopo un breve periodo nella clinica Villa dei Gerani a Napoli, il 4 luglio 1971 partì per il Kenya e raggiunse Laisamis tra le popolazioni di pastori seminomadi. Nell'ottobre dello stesso anno andò a Sololo per aprire una nuova comunità ed avviare un piccolo ospedale dove venivano

curati malati provenienti anche dai villaggi confinanti dell'Etiopia. Rientrata in Italia il 18 luglio 1976 fece la professione perpetua a Berchidda. Per motivi di salute si alternò tra Italia ed Africa e nel 2003, dopo un periodo di ripresa spirituale nel Galles, ritornò in Kenya e precisamente a Dol Dol, tra i Maasai.

Suor Gina, in un articolo di presentazione della realtà Maasai, scriveva su Raggio (la rivista della suore missionarie Comboniane):

“Siamo coscienti che il nostro sogno richiede molta preghiera, molta sofferenza e molti anni di duro e paziente lavoro per diventare realtà. Ma con l'aiuto di Dio e la determinazione del voler continuare il nostro impegno, anche tra i Maasai, tra i sassi e le spine di questa terra (Dol dol), il regno di Dio diventerà visibile e forte come il vento che continua a soffiare, grazie al dono dell'amore gratuito e senza limiti di Gesù Cristo”.

Un vento sempre più visibile e forte che continuerà a soffiare per circondare le persone umili e desiderose d'amore col profumo del pane fresco: l'Eucaristia che lei stessa porta a tutti coloro che hanno bisogno del Corpo di Cristo.

LA GIORNATA DELLA DONNA

di don Sandrino Cosseddu

Riflessione fatta durante la messa, celebrata in occasione della ricorrenza dell'8 marzo 2012

E' facile scivolare nella banalità e nella retorica in giornate come questa... specialmente per me che sono un uomo, pur con i migliori propositi, pur nella personale e piena consapevolezza del ruolo fondamentale ed insostituibile che ogni donna ricopre nel mondo. Anzi, nell'esistenza stessa del genere umano. Perciò, oggi come in tante altre occasioni, ho pensato di far mie alcune riflessioni del Beato Giovanni Paolo II, sicuro di non sbagliare. Nel lontano 1995 scrisse infatti una famosa e bellissima "Lettera alle Donne", in cui, tra le altre cose, diceva:

"Grazie a te, donna, per il fatto stesso che sei donna! Con la percezione che è propria della tua femminilità tu arricchisci la comprensione del mondo e contribuisce alla piena verità dei rapporti umani"

Ecco, questo "grazie" così eloquente e risolutivo, che abbraccia tutte le mamme, le mogli, le sorelle, le figlie del mondo, è lo stesso che dico io oggi alle donne della mia famiglia, a mia madre, a tutte le donne che ho conosciuto, e anche a tutte quelle che non conoscerò mai, perché in voi Dio ha riposto in modo speciale il suo "Soffio Divino", simile a quello con cui ha creato con amore immenso l'intero Universo. Per questo, ma per parecchi altri motivi mi piacerebbe dire tanti grazie, così tanti che sarebbe riduttivo concentrarli in un'unica giornata.

Scusatemi se vi sembrerò scontato, ma credo che avere oggi delle grandi conquiste da celebrare, dei grandi temi da risolvere, dei grandi dibattiti da riproporre sugli obiettivi ancora non raggiunti, significa che forse non c'è tanto da festeggiare... o che questa giornata non ha poi tanto senso, aldilà di fini strettamente consumistici, o di quelli che servono per "mettersi in pace la coscienza" esaltando il genere femminile per un giorno, sicuri di aver espletato la

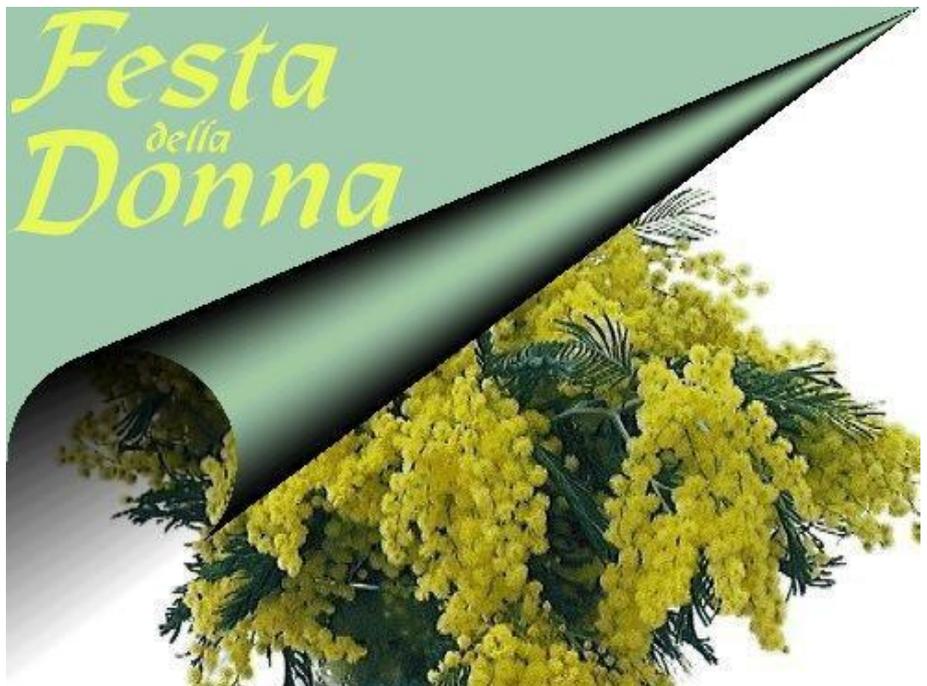
prassi dei "bravi ed educati sostenitori delle donne".

È vero, la "Giornata Internazionale della Donna", è di base un giorno di celebrazioni per le conquiste sociali, politiche ed economiche delle donne, promossa oramai in diversi Paesi del mondo occidentale, un giorno in cui le associazioni femminili organizzano manifestazioni e convegni sull'argomento, per sensibilizzare

ci; o, ancor più triste, è vedere che nella nostra Sardegna il simbolo dell'8 marzo sia diventata, suo malgrado, la giovane Rossella Urru, un'altra donna da quasi 5 mesi in condizioni di prigionia, resa ancor più drammatica dalla mancanza di notizie sulla sua sorte.

Ecco, quello che non amo di queste giornate celebrative è proprio l'ipocrisia che vi si cela, quasi a voler comunicare che i traguardi centrati dalle donne negli anni siano un qualcosa da dover guadagnare a fatica, alzando la voce e le barricate, e non una prerogativa innata e scontata come in qualunque altro essere umano.

Per questo sarebbe utile riappropriarsi di questa data facendola di-



l'opinione pubblica sui problemi che pesano (purtroppo) ancora oggi sulla condizione femminile, tanto che gli slogan adottati negli anni, disposti in sequenza cronologica, potrebbero costituire un primo canovaccio per imbastire la storia dell'emancipazione.

E credo che tutto ciò sia giusto e lodevole.

Ma sinceramente, dall'altra parte provo un grande dispiacere a vedere che, ad esempio, il tema scelto dal Quirinale quest'anno sia la mancata conciliazione tra "lavoro e famiglia", e quindi il riconoscimento della carenza di adeguate politiche di conciliazione per le donne lavoratrici.

ventare un momento di confronto e riflessione, non per superare lotte fra sessi, ma piuttosto per ricordare che tutti gli esseri umani hanno pari dignità umana e sociale a prescindere dal sesso, dalla razza, dalla condizione economica.

Vorrei quindi chiudere queste riflessioni con un bell'augurio, rivolto anche a me stesso, perché non esistano più "8 marzo", perché ogni giornata sia una festa per tutte le donne: non è un auspicio astratto o superficiale, ma ognuno di noi può far sì che ciò accada veramente con dei piccoli gesti quotidiani che facciano sentire speciali, come meritano, tutte le donne della nostra vita.

LA PESTE DEL 1652 A BERCHIDDA

di Giuseppe Meloni

Se chiedete ai più anziani, ricordano ancora la motivazione che veniva loro data in merito all'abbandono del vecchio abitato di Berchidda, sito alle falde del Monte Ruinas: era stato distrutto in seguito alla frana di un grosso masso precipitato dalla collina.

In realtà questa motivazione è frutto di un'errata lettura del brano della Cronaca di Berchidda dell'800, dove si parla – è vero – dell'abbandono del vecchio centro, e si ricorda come nella zona ci fosse un grosso masso (senza dire che precipitò), che veniva usato come cava per trarne materiale di costruzione.

Non una grande frana, quindi, ma un'altra causa determinò alla metà del 1600 l'abbandono della vecchia Berchidda e l'edificazione del nuovo paese, poche centinaia di metri più a sud-est, aldilà de Su Riu Zocculu, che da allora in poi determinò il confine tra il vecchio e il nuovo centro abitato, tra la zona "sana" e quella "infetta".

In quel periodo la Sardegna fu devastata da una pestilenza che decimò le popolazioni dei villaggi e dei



centri più grandi. I primi segni dell'epidemia si registrarono ad Alghero e subito dopo a Sassari; quindi furono progressivamente interessate vaste aree del Logudoro e della Gallura, dove il morbo si propagò con celerità; infine furono investite anche le regioni meridionali dell'isola.

Si calcola che la prima ondata del morbo si sia sviluppata tra il 1652 e il 1653 e abbia raggiunto in quegli anni anche il territorio di Berchidda e dei paesi vicini, causando migliaia

di morti. Tra picchi e momenti di tregua l'epidemia durò cinque anni.

Fu proprio allora che i berchiddesi, seguendo alcune regole elementari che permettevano ai sopravvissuti di augurarsi tempi migliori, presero due importanti decisioni.

La prima fu quella di abbandonare le vecchie case, le officine, la chiesa, in pratica tutto il paese, per spostarsi al di là del torrente Riu Zocculu e costruire in quel luogo, fino ad allora risparmiato dal contagio, il nuovo paese e la nuova chiesa.

La seconda decisione riguardò la sfera religiosa; fu abbandonato il culto patronale di San Sisto e fu adottato quello di San Sebastiano.

Ci si può chiedere il perché di questa scelta che, a prima vista può apparire motivata solo da un elementare risentimento, ma che invece rispondeva a precise direttive che le alte sfere religiose avevano escogitato per trovare rimedi all'imperversare della mortale epidemia. Proprio questi temi vogliono approfondire le considerazioni che seguono.

La peste era da poco scoppiata con tutta la sua virulenza quando, nello stesso 1652 iniziarono a circolare una serie di scritti, basati tutti su considerazioni teoriche piene di ingenuità, nelle quali si esaminavano cause e rimedi per il morbo che era appena agli inizi. Tra queste fissiamo la nostra attenzione sul *Tratado universal en que se declara qué sea peste* di Juan Núñez de Castro. Il quarto capitolo di questo trattato è intitolato *De la preservación de la peste* e contiene una serie di curiose raccomandazioni che si dovevano osservare per cercare di sottrarsi al contagio.

In primo luogo era necessario "placare l'ira di Dio nostro Signore con sacrifici e preghiere, e chiedendo misericordia perché sollevi il castigo dal suo popolo, ponendo per intercessori la Vergine, nostra Signora e i santi Martiri san Sebastiano, Fabiano e san Rocco.

Proprio l'adozione del culto di San Sebastiano, quindi, veniva suggeriti

to ai fedeli che volevano salvarsi dal contagio della peste, come punto di riferimento per le preghiere in merito, accanto alla Ma-

donna, a San Fabiano e a San Rocco. Per questo i berchiddesi abbandonarono il culto di San Sisto, fino ad allora patrono del paese, e passarono a quello di San Sebastiano. San Sisto è un santo che gode di particolare fervore religioso in Toscana. Non è difficile ipotizzare che il suo culto sia giunto a Berchidda durante il periodo di influenza e dominazione pisana in vaste aree della Sardegna (secc. XII-XIII). Alla fine del Trecento San Sisto ebbe un periodo di scarsa fortuna anche a Pisa poiché gli si rimproverava il mancato sostegno soprannaturale durante lo scontro navale della Meloria, che aveva segnato la definitiva sconfitta del Comune toscano di fronte ai rivali genovesi.

L'occasione della peste del 1652 offriva anche ai berchiddesi di rinnovare il culto del patrono abbandonando quello di San Sisto, rivelatosi inadatto a proteggere il paese e abbracciando quello di San Sebastiano, molto più "specializzato" per queste evenienze. In pratica, come il Santo era sopravvissuto al martirio delle frecce che lo avevano colpito, così lo si riteneva capace di respingere gli strali di Dio, che generavano l'epidemia.

Nello stesso capitolo del *Tratado* è contenuta un'altra raccomandazione che i berchiddesi seguirono con precisione. Bisognava evitare il contagio con persone infette e "allontanarsi con grande rigore dalle zone appestate; quanto si fosse fatto in tal senso non poteva mai considerarsi eccessivo".

Anche in questo caso la raccomandazione, come è evidente, fu seguita con grande scrupolo dai berchiddesi.

Altre curiose raccomandazioni pratiche sono contenute nel *Tratado* in questione. Ne vediamo solo alcune. Controverso era il ricorso al fuoco per purificare ambienti e aree che si ritenevano infette, ma, considerando che anche Ippocrate ne sollecitava l'uso intenso, il Núñez de Castro non se la sentiva di contraddire l'illustre medico.

Chi giungeva in paese ed era sospettato di aver contratto il morbo

doveva essere sottoposto a quaranta giorni di osservazione.

Molta attenzione si doveva riservare alla carta, che andava depurata esponendola al calore del fuoco per far sì che i vapori infetti contenuti nelle pieghe non contagiassero chi ne fosse venuto in contatto.

Attenzione bisognava usare anche verso gli indumenti di lana e di lino che andavano esposti al calore di un forno.

Indumenti di seta, poiché meno porosi, dovevano essere esposti, ma con maggiore attenzione, al calore di un forno; dovevano essere poi trattati con aceto ed esposti all'aria o al sole, specialmente d'estate.

Le monete, e specialmente quelle d'argento o d'oro, non erano considerate particolarmente portatrici di contagio poiché il materiale con cui sono fatte è densissimo. Il pericolo, però poteva venire dalle borse o dai ripostigli nei quali venivano conservate; per questo, prima di passarle di mano in mano, andavano lavate con aceto.

Molta attenzione doveva essere riservata ai consumi di frutta e verdura. Solo gli agrumi e le melagrane si salvavano da questo allarme. Curiosamente si consigliava, a fine pasto, l'assunzione di due (dico due) olive che si collocavano sopra il cibo già presente nello stomaco e impedivano la fuoriuscita verso l'alto di vapori pericolosi.



Non sono che alcuni degli ingenui consigli che i più esperti diffondevano con l'obiettivo di contrastare il contagio del terribile morbo. Dobbiamo ritenere che anche a Berchidda, nel 1652, molti di questi furono osservati; certamente furono rispettati quelli che suggerivano di rafforzare le preghiere e il culto di San Sebastiano e le altre, che ispirarono l'abbandono del vecchio paese (Ruinas) per edificare la nuova Berchidda.

CANTIDU A CHITERRA

di Lillino Fresu

Prima della guerra, e un po' dopo, i giovani usavano fare le serenate alle ragazze predilette. Ancora si cantava in sardo con la chitarra (canto in re) oppure *muttos*.

Non tutti sapevano cantare, non avendo la voce adatta, ma quando avevano bevuto un po', non volendo sentirsi estraniati, aggiungevano melodia a melodia e spesso la serenata non veniva gradita. In alcune famiglie spesso fratelli e genitori non le accettavano di buon gusto e lanciavano del liquido che non era acqua. Non conoscendo l'autore del lancio non si poteva accusare nessuno. Però una volta questo regalo lo fecero per uno che cantava dopo che aveva bevuto



molto e aveva una voce da cornacchia. Uno del gruppo lo rimproverò e gli disse "Quando canti tu muore qualcuno come quando canta la civetta" Insomma succedeva di tutto.

Dopo qualche tempo si eseguivano serenate anche con grammofoni, poi con il clarino e con la fisarmonica; con questi strumenti si evitavano brutte sorprese e spesso si ricevevano anche i complimenti di quelli del vicinato. Le canzoni in re erano composte da una quartina.

Riporto la più vecchia che conosco da quando ero ragazzino. L'autore è Antonio Stefano Demuru

No t'abizas ricca solte
chi so adorendhe a tie
onz'istante de su die
ti so fattendhe sa colte.

Cando ti aso Franzisca
in s'apposentu a s'accua
fiore de mendhula frisca
mi pare sa ucca tua.

Riporto anche alcuni *muttos de dispresgiu*. Erano canzoni composte per qualcuna che rifiutava la richiesta d'amore a un innamorato

Canta la ragazza

Sa festa de santu nennere
durat trintuna die
chena diveltimentu
sa festa de santu nennere
de colteggiare a mie
mancu a su pensamentu
tindhe torrede a bennere

Cantante sconosciuto

Canta il ragazzo

Onzi die cun s'ebba
micc'andho a computare
si chi est toccadu a mie

onzi die cun s'ebba
tia cherrer a istare
pro no leare a tie
deg'annos cun sa frebba.

Antonio Stefano Demuru

Bi passada una nue
in sa punta de Limbari
ispinta dae sos bentos
bi passada una nue
amendhenos pari pari
la passamus cuntentos
sa vida eo e tue.

Mutu de amore di Lillino Fresu

LA SPOSA BARBARICINA – 2

di Carlo Casu

Concludiamo la pubblicazione dell'introduzione di questo romanzo inedito dello "scrittore di Berchidda". Sono osservazioni che un nipote dedica alla prestigiosa figura dello zio: preziosi ricordi biografici, considerazioni letterarie e conclusioni originali ed inedite.

Io ho rivisto e ricompilato tutto il testo direttamente dal manoscritto originale (notare solo la mancanza della pagina n.31, che non è stata rinvenuta nella raccolta dei foglietti e per la quale pagina è stata tenuta buona la parte di testo delle copie dattiloscritte a cura di Casu Salvatore).

E' giusto, secondo me, non apportare alcuna modifica, anche se il testo presenta diverse forme arcaiche, neologismi e derivazioni evidenti dalla lingua parlata, nonché dal dialetto. *Babbài* (come si faceva confidenzialmente chiamare Pietro Casu, dai parenti e conoscenti stretti, che in dialetto sardo significa papà, babbo), era un intellettuale, che molto risentiva della cultura del suo tempo, con una letteratura allora dominata dalla corrente del *Verismo* (Carlo Collodi, Grazia Deledda e Giovanni Verga), nonché da idee nuove ed originali come quelle di Giovanni Papini (autore fra l'altro di una discussa *Storia di Cristo* – 1921), col quale ebbe, in particolare, una relazione epistolare intensa,



dopo la conversione di quest'ultimo al Cattolicesimo, ma sempre un po' critico nei confronti dell'autorità ecclesiastica del tempo, come, d'altronde, il buon Manzoni!

Pietro Casu, risentì molto anche delle grandi ideologie italiane del suo tempo, sia sul piano politico (avvento del Fascismo) sia su quello del pensiero filosofico (Benedetto Croce e Giovanni Gentile). Egli era

un uomo convinto sino in fondo dei benefici dell'ordine e della disciplina, in campo morale e civile. Di questo bisogna rendergliene atto, anche se in ritardo e quantunque ciò abbia determinato qualche discriminazione e dubbio, circa una sua supposta simpatia per il movimento fascista (*Aurora Sarda*) e per il suo fondatore, Benito Mussolini, cui dedica anche una poesia in sardo, di tipo commemorativo (*Sa visita de Mussolini in Sardigna*), nella storia letteraria postbellica della Sardegna (Vedasi *Storia della Sardegna* di R. Carta Raspi). Bisogna pensare che a quei tempi gli italiani ed anche i sardi, erano, in massima parte, convinti fascisti, anche se attraverso l'interpretazione del Partito Sardo D'Azione, sorto in quegli anni... perché bisogna riconoscere che il fascismo aveva ridato molte speranze di rinascita alla Sardegna di quei tempi!

E Pietro Casu ha sempre amato svisceratamente la sua terra e nient'altro. Può considerarsi una colpa? Anche l'abuso di un certo lessico, tanto caro al regime di allora, come la parola "*duce*" al posto di capo o condottiero, non fa che confermare il fatto che egli subì l'influenza della cultura del suo tempo, oltre alla tendenza innata verso il classicismo, tipico della sua formazione e della sua mentalità.

Era, inoltre, un convinto assertore della missione universale dell'arte e della letteratura, volta ad illuminare ed evangelizzare gli animi incolti di un'umanità degradata sempre più dalla violenza, dalle guerre, dalle malattie e dalle miserie morali. Sotto questo aspetto, Pietro Casu, può considerarsi un erede del tardo romanticismo, diffusosi in Sardegna più tardi che nel resto dell'Italia. In quanto i suoi ideali, sono sicuramente ispirati al grande movimento che divampò in Europa, dal primo ventennio del secolo XIX. Nella sua opera, ci sono anche delle asso-

nanze e ispirazioni di evidente rassomiglianza con I Promessi Sposi di A. Manzoni. Si pensi allo scenario storico del suo romanzo, che lo rende anche in questo molto originale ed importante nella letteratura italiana, perché senza tale scenario un romanzo è poco utile ed interessante, nel campo della cultura.

Infatti, lo scrittore ha sempre vagheggiato l'unità dei Sardi e la loro coesione sociale e linguistica, come base per trovare un'identità nazionale di tipo regionale. E' la lingua alla base del fenomeno di formazione della nazione, non tanto la moneta, come vorrebbero farci credere oggi! Per questo ideale, ha sempre lavorato e lottato in tutta la sua umile esistenza, sacrificando molto del suo tempo per comporre un'opera di compilazione e valore eccezionale, di livello mondiale, il famoso *Vocabolario della Lingua Sarda*, che donato in eredità alla Regione Sarda, alla morte dell'autore, ha visto la luce solo in tempi recenti.

Tale Vocabolario, che contiene un materiale ricchissimo sia dal punto di vista lessicale che di espressioni comuni, non pretende, come molti esperti vorrebbero, dimostrare che esiste il problema di una lingua sarda autonoma, che competa magari con quella italiana, o qualcosa del genere. D'altronde lo stesso scrittore ha scritto tutti i suoi romanzi in lingua italiana. →

Questo problema, riguarda semmai gli studiosi specialisti di fenomeni linguistici. *Babbài*, vorrebbe che i Sardi parlassero un unico dialetto (anziché un'infinità di dialetti), per dimostrare a tutti, ma prima di tutto a se stessi, lo propria identità di popolo e di nazione, per quanto in termini relativi e con riferimenti esclusivamente di autonomia regionale. *Babbài*, ha sempre deplorato le divisioni e le eccessive discrepanze sbandierate dai Sardi, soprattutto nella vita civile e sociale, foriere di dipendenza esterna, di condizionamento da parte dello Stato e accentuazione dei problemi sociali, inesplicabili in un popolo così piccolo, eppur così ricco di risorse. Tutti i grandi uomini e pensatori del romanticismo, hanno sempre posto accenti di vario valore ed intensità sugli ideali del nazionalismo, intesi non come affermazione tribale ed etnica e come discrimina-

zione razziale, ma come arricchimento ed integrazione.

Ma ciò che più conta per Pietro Casu è l'unità di intenti, la capacità di aggregazione di valori culturali e di conservazione delle tradizioni popolari, cui molto teneva. Secondo lui, ciò avrebbe determinato un motivo di riscatto, di risveglio (vedasi la poesia *S'Ischiglia!*) e di rinnovamento nel popolo sardo. E' una questione, innanzi tutto di forma e di capacità d'aggregazione. I contenuti spirituali, invece, secondo Babbài, dovevano essere quelli forniti dalla cultura e dalla fede del cristianesimo, come mette anche in bocca ad uno dei protagonisti della Sposa Barbaricina, il capo tribale Ospitone.

Come pastore di anime, egli auspicava una autentica conversione al cristianesimo, inteso nei suoi più alti principi ideali. Le contrapposizioni alle sue idee, in Sardegna, sono sempre state nette. Fazioni di idee politiche e sociali, introdotte dalla cultura della sua epoca e non, estranee alla cultura umanistica ed alla migliore tradizione sarda, soprattutto quelle più deleterie dell'ateismo comunista, dovevano essere combattute, in quanto contrarie agli ideali cristiani, al pari delle eresie idolatriche dei Sardi antichi, nostri antenati, che non sono però del tutto superate neanche oggi.

In questo, la differenza abissale fra Pietro Casu ed altri scrittori sardi del suo tempo, come Grazia Deledda, in questa sua sintesi ed in questi suoi larghissimi orizzonti ideali. Mi sembra di interpretare così tutta l'eredità spirituale lasciataci da Pietro Casu, come uomo, letterato e religioso. Egli voleva un bene tanto grande alla sua Sardegna che gli ha lasciato, oltre alle sue altre molte opere, come dono ed eredità finale, il grande *Vocabolario della Lingua Sarda*, per indicargli una via, un progetto, non una semplice ostentazione di bravura linguistica!

Soprattutto, era un sacerdote convinto delle sue responsabilità e dei suoi impegni nei confronti di Dio e di Gesù Cristo ed anche attraverso i suoi romanzi, amava molto parlare di fede e di Provvidenza. Un modo anche questo di predicare il vangelo. Senza fede cristiana e senza conversione, c'è solo il nero baratro dell'errore e della morte. Pietro Ca-

su, aveva veramente il senso del mistero della vita, anche traendo spunto dalle cose semplici, dalla gente altrettanto semplice. Aveva il senso del terrore, negli occhi delle creature tormentate ed agonizzanti; aveva il senso della morte dello spirito, con quegli abissi profondi e quei brividi che dà la vita interiore, quando non è accompagnata dalla presenza del Signore. A questo si aggiungeva un diffuso senso di *spiritismo*, tipico della tradizione popolare sarda, col quale forse il teologo (che era anche esorcista) intendeva interpretare il senso del male o meglio ancora, la presenza degli spiriti maligni, nella nostra vita d'ogni giorno, la presenza stessa di Satana, il vero "mattatore" di questo sistema di cose.

Ma, altrettanto grandiosa e sorprendente la sua concezione sulla giustizia finale, tanto lontana da quella dei suoi tempi, inquinati dalla corrente modernista, e altamente profetica, perché ispirata alla Parola di Dio, La Sacra Bibbia. Quando (Capitolo X) infatti, mette, nel famoso soliloquio, in bocca a Vàrvava, che sfugge al misfatto (l'uccisione di Salusio), tutte le possibili conseguenze penali del suo atroce delitto, nel Giudizio finale:

"...giacché i cani inseguitori...

(Prendetela! Prendetela! Ban! Ban! Ban!) la trascineranno direttamente dinanzi a un Giudice ben più severo di Ospitone che la brucerebbe con lo sguardo, e la scaglierebbe per sempre in un mare di fuoco, nel baratro di ogni dolore."

L'aspettava cioè un mare di fuoco!

Cioè: lo "stagno di zolfo e di fuoco" di cui parla il Capitolo 19, Capitolo 20 e 21 del Libro di Rivelazione (Apocalisse di Giovanni). Ai tempi di Pietro Casu, era rigida ancora la concezione dell'Inferno dantesco, ma egli predicava già una punizione più profonda e più conforme alla verità biblica. Questa scoperta mi ha meravigliato ed entusiasmato non poco!

Per questo e per tutta l'opera e la

vita, Pietro Casu, è da considerarsi, in definitiva, l'uomo del Signore, il discepolo fedele: "*Il servitore fedele e prudente*" delle Sacre Scritture (Matteo Cap.24:45), che vede un fine ben preciso in tutte le cose ed una conclusione degna e gloriosa della storia umana... mentre s'impegna a dare, anche attraverso i suoi bellissimi scritti, ai domestici del Signore... *il vitto a suo tempo*" ed una testimonianza ineccepibile di vita cristiana.

Egli impersona, nel romanzo, da un lato, Ospitone, il capo dei Barbaricini, un uomo giusto secondo Dio e secondo gli uomini, e dall'altro il Papa Gregorio, denominato Magno, per il suo grandioso senso della sacralità e della pietà cristiane!

Ci sono poi anche parole o modi ormai caduti in disuso nel linguaggio attuale, aldilà delle eventuali mende vere e proprie, cui nessuno sfugge, del resto rarissime nell'opera di Pietro Casu. Un accenno a parte merita l'uso della punteggiatura, soprattutto l'abuso dei due punti e del punto e virgola, che non corrisponde per niente ai nostri gusti ed alle regole della nostra *grammatica*, in un'opera che d'altronde si presenta anche di assai modeste proporzioni e dimensioni materiali, ri-

spetto ad altre sue opere. Questo lascerebbe presupporre un successivo lavoro di revisione e d'ampliamento, che, ahimè, non c'è però pervenuto. Come dicevo, nessuna modifica, sia pur lieve, anche per un sommo rispetto dell'autore, oltretutto per conservare al testo quel sapore genuino e quello stile originario che

gli sono propri e nel quale è sgorgato, quasi spontaneamente, dalla mente dell'autore.

Si fanno poi rilevare notevoli influenze anche della cultura teologica di Babbài, come quel riferimento strano ad un passo in latino: "*Ad fratrem meum sponsum mando (volat) ipsam animam meam* (Trad.)" nota del Capitolo I, che io reputo un po' un paradosso, trattandosi di



LA DERMATITE ATOPICA

di Giuseppe Vargiu

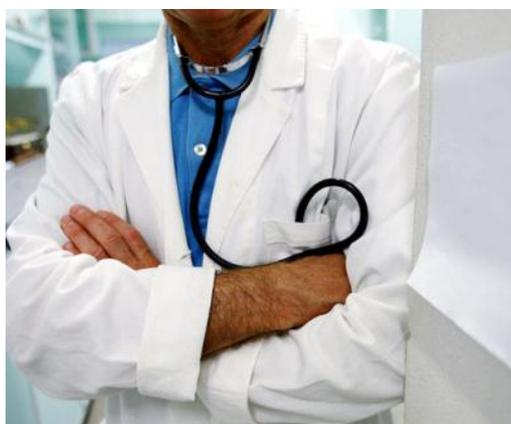
La dermatite atopica o eczema costituzionale è una malattia infiammatoria della cute molto pruriginosa che si manifesta in soggetti che hanno una storia personale o familiare di atopìa (asma, rinite, congiuntivite, orticaria). A tutt'oggi le cause che determinano l'insorgenza della malattia sono ignote, anche se, in molti casi, responsabili delle manifestazioni di questo tipo di dermatite sono le IgE (Immunoglobuline della classe IgE).

La dermatite atopica è una malattia molto comune in tutti i paesi e non si rilevano differenze razziali; risulta la patologia cutanea più frequente in età pediatrica ed in particolare i maschietti sono più colpiti rispetto alle femmine, mentre nell'età adulta le donne sono più colpite degli uomini (F:M = 2:1). Circa il 20% della popolazione generale soffre di disturbi riferibili all'atopia e da recenti dati ISTAT risulta che oltre un milione di bambini in Italia ne sono affetti. Invece l'incidenza nell'età adulta è ridotta, oscillando intorno al 3% della popolazione atopica.

L'esordio delle lesioni della dermatite atopica avviene generalmente tra i due e i sei mesi di vita con *cute secca* con tendenza alla desquamazione, prurito intenso sia generalizzato che localizzato, con conseguente trattamento e sfregamento. In questo modo si instaura un circolo vizioso caratterizzato da *prurito-*

grattamento-eruzioni-nuovo prurito. Si rileva inoltre una cute eritematosa spesso *siero-gemente* a causa della presenza di piccole vescicole che tendono a rompersi durante il trattamento evolvendo in lesioni crostose.

Per questo motivo, soprattutto nei bambini, le unghie vanno tagliate molto corte in modo da ridurre al minimo le lesioni da trattamento, per evitare infezioni della pelle causate da germi presenti nelle unghie



e sulle mani dei pazienti.

Il decorso è imprevedibile, sebbene questa dermatite migliori spesso verso i tre-quattro anni di vita. Esacerbazioni sono comuni durante l'infanzia, l'adolescenza ed in età adulta e quasi sempre nella stagione invernale, quando si riduce il benefico effetto dei raggi ultravioletti sulla pelle.

Le sedi cutanee ove generalmente si manifestano le lesioni della dermatite atopica sono il volto, in parti-

colare le palpebre e le guance, zona perilabiale, le pieghe retroauricolari, il collo, le pieghe delle braccia, mani e polsi il cavo popliteo, pieghe di gambe, aree coperte da pannolino e piedi.

Cause aggravanti sono da ricondurre ad irritanti vari, stress emotivi, temperatura ambientale e/o cambiamenti del grado di umidità, come si può registrare in palestre, piscine, saune.

È consigliabile evitare vestiario di lana, indumenti sintetici colorati, preferendo biancheria di cotone o di lino, di colore bianco. Nocive sono le scarpe da ginnastica o calzature con soles di gomma a contatto con il piede; è opportuno fare un risciacquo a fondo nel lavaggio della biancheria ed allestire locali *anallergici* per i bambini, utilizzando materassi e cuscini in lattice naturale, lenzuola di cotone, coperte di materiale sintetico, non di lana o di piume, facilmente lavabili ed anti acaro, pulizia frequente della casa con aspiratori e panni umidi, evitando l'esposizione al fumo passivo, animali in casa soprattutto con pelo o piume, bioteria e piercing.

Esporre i bambini affetti da dermatite atopica quanto più possibile, condizioni meteorologiche permettendo, ai benefici raggi solari. Limitare i bagni qualora il loro effetto appaia nocivo, evitando il sapone sulle zone affette da dermatite, perché il sapone e l'acqua possono disidratare ed irritare la cute. Gli olii garantiscono una migliore lubrificazione cutanea, utilizzando emollienti al fine di reidratare il più possibile la cute. È inoltre buona regola introdurre nella dieta quote di acidi grassi polinsaturi onde migliorare la compattezza cutanea.

Per quanto riguarda la terapia, che deve essere consigliata sempre da un medico specialista, si segnala che è ormai disponibile da pochi mesi una valida terapia alternativa all'uso dei cortisonici topici, che agendo sui meccanismi dell'infezione ne riduce i sintomi.

Questa nuova molecola, che si chiama Dimecrolimus blocca selettivamente il procedimento dell'andamento infiammatorio all'origine.

Questa molecola è stata utilizzata da 6 milioni di pazienti ed è stata studiata da trial clinici che hanno coinvolto oltre 21.000 atopici.

un linguaggio che non poteva essere sicuramente conosciuto dai

LA SPOSA BARBARICINA
Continua da p. 9

riferimenti ad un amore simbolico con lo sposo-fratello.

Barbaricini dell'epoca, incolti e senza una lingua specifica scritta, avendo dimenticato da un bel pezzo quella originale, e che inoltre pare riferirsi addirittura (o è osare troppo?) ad un passo delle *Sacre Scritture* e cioè al *Cantico dei Cantici* Cap.8: 1 (Versione della **Vulgata**) dove, riferendosi allo sposo, si accenna ad un " *Quis mihi det te fratrem meum, surgentem ubera matris meae...*", e in altri passi sempre dello stesso Libro biblico, dove ci sono

Tutto questo ho ritenuto di dover fare, per motivi di coscienza, in onore di mio zio Pietro, che io sommo ammiro e ricordo con immenso affetto, in ogni momento della mia vita, ed anche dei suoi attenti e appassionati lettori, che spero apprezzino quest'opera, veramente valida, dello scrittore italiano, perché, Pietro Casu, è stato e resta soprattutto un grande scrittore italiano, prima che sardo, paragonabile a tutti i massimi romanzieri d'Italia.

IMPEGNO PER IL TERRITORIO

Continua da p. 1

lealtà verso i cittadini spinge ad annerire questa scolorita linea di confine fra ciò che è e ciò che sembrerebbe essere, e che impedisce di comprendere e di sapere. Come provoca peraltro un grave arresto del cambiamento e di una nuova stagione della politica, a cui oggi più nessuno strizza l'occhio con simpatia e soddisfazione.

Mi viene in mente un'affermazione del Presidente della Repubblica che in occasione dei 150 anni d'Italia ha detto: "Siamo un Paese che dà il massimo valore al principio di rappresentanza, ed è fondamentale che la rappresentanza in primo luogo si esprima e viva al livello più vicino ai cittadini... Credo peraltro che la Provincia, soprattutto in certe parti d'Italia, è un'entità reale, è un'istituzione la quale raccoglie una tradizione e anche un sentimento dei cittadini che vi si riconoscono in una dimensione più ampia di quella comunale".

Essa apre una sconfinata varietà di temi molto attuali, su cui non mi soffermo, ma diviene particolarmente significativa nel richiamare il legame tra l'eletto e la cittadinanza; ciò che si definisce rappresentanza. E' semplicemente persuasiva ed illuminante sul ruolo degli enti locali come strumento per veicolare le esigenze e le difficoltà dei cittadini verso la soluzione dei problemi ed implicitamente sugli obblighi di chi amministra verso i suoi amministrati.

Il Presidente suggerisce un'idea di democrazia partecipata dal basso che implica un giudizio dal basso, dal punto di vista della quotidianità e delle aspettative dei cittadini. Con lo stesso rigore di metodo il popolo

acquisisce consapevolezza e si renderà esso stesso artefice del radicale cambiamento di cui la società ha davvero bisogno.

Applicando questi ragionamenti alla nostra realtà, sarebbe scorretto se, a distanza di poco meno di due anni dall'elezione, mi sottraessi all'interpello sul mio impegno, come amministratore provinciale, a favore del territorio. Attenzione al nostro mondo, quello della cultura e delle tradizioni locali, della terra e del folklore racchiuso ed esibito nella suggestiva cornice del Museo del Vino in tempi di musica jazz; promuovere per rafforzare e raccontare agli altri il valore dell'identità e della storia di una comunità con un evento che mi auguro possa svilupparsi in successive edizioni; il corso di degustazione dell'olio e il sostegno all'oleificio; le battaglie in difesa della campagna; la ferma convinzione che lo sviluppo sociale ed economico poggi sull'istruzione, tanto più in un territorio di periferia che soffre per una molteplicità di ragioni; nel 2012, quindi, sarà attivato un corso di formazione profes-

sionale per "Operatori lattiero-caseari", coerente con la nostra tradizione agropastorale rivolto a giovani senza occupazione; l'unico Centro di Istruzione per gli Adulti della Provincia vedrà la luce a Berchidda, dando la possibilità di avere un diploma a coloro che, raggiunti i diciotto anni, non abbiano avuto la fortuna o la volontà di completare i loro studi.

Trascrivo di getto, come confusa-

mente mi ritornano in mente le cose fatte, sapendo che meriterebbero di essere chiarite e tralasciando volutamente le tante proposte ancora in campo. Ma vi accenno così brevemente per lasciare spazio ad un interesse privilegiato per la viabilità. All'incompiuta storica della strada che da Berchidda conduce a Calan-

gianus, interrotta da sette anni per un tratto di circa sei chilometri. All'indomani dell'insediamento, avvenuto nel giugno 2010, sono state poste sul tavolo della discussione le criticità locali, e la strada è stata inserita nel quadro delle emergenze infrastrutturali della Provincia. Il faldone della sua storia è, però, così infinitamente pesante da essere destinato agli addetti ai lavori e giustificare la scarsa conoscenza nei più. Non tutti, infatti, sanno che su tale strada, dal 2005 al 2010, la Provincia di Sassari avrebbe dovuto eseguire lavori per € 480.000, impedendo alla Provincia di Olbia-Tempio, che pur ne vantava titolo di proprietà, un qualsiasi intervento.

Da subito ho ritenuto d'inserire in capo all'agenda politica una simile situazione a dir poco ingarbugliata e problematica. È stato avviato un proficuo dialogo con la Provincia madre, unica legittimata all'esecuzione dei lavori su un'arteria ritenuta tanto importante e strategica per il collegamento del Monte Acuto con il doppio capoluogo e l'alta Gallura quanto colpevolmente dimenticata. Dopo mesi di costanti contatti è stato ottenuto lo sblocco del cantiere e la spendita dei fondi residuali per i lavori attualmente in corso. Nel contempo, si approvava già nel bilancio 2010 della Provincia di Olbia-Tempio un primo finanziamento di € 200.000, a cui ha fatto seguito il cospicuo stanziamento di € 1.000.000 nel mese di novembre 2011. Un duplice complesso risultato, ottenuto sul piano burocratico e politico che consentirà il completamento, per un importo complessivo di € 1.680.000, di un'opera su cui era calato un triste silenzio da troppi anni.

Un nuovo anno, quindi, di buon auspicio per tale infrastruttura e per chi ne trae utilità, essendo il viale del sughero, delle aziende agricole, vitivinicole e zootecniche, del ceto impiegatizio e di comuni cittadini.

È un modo per far sapere ai lettori come le energie, le fatiche, i buoni propositi ed anche un ente, che a taluni potrebbe apparire inutile e distante, si materializzano sul territorio nei segni concreti di un impegno forte e leale che vuole ascoltare e tenta di rispondere con soluzioni adeguate alle esigenze di sviluppo della nostra comunità.



CRISI E DISOCCUPAZIONE

di Giuseppe Sini

La parola crisi è il termine maggiormente usato negli ultimi tempi: dibattiti televisivi, articoli di giornali, relazioni di specialisti, convegni, sono tutte occasioni per fare il punto su una situazione insostenibile. Ma sono soprattutto i giovani a pagarne le conseguenze. Il presidente del Consiglio Monti ha parlato a proposito dell'occupazione giovanile di un'emergenza che pur non essendo caratteristica esclusiva del nostro paese, rappresenta una condizione drammatica per il futuro dei giovani. L'Istat ha recentemente pubblicato i dati della situazione nazionale dei livelli di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 29 anni. Da questi risulta che nel Mezzogiorno e nelle Isole circa un terzo dei giovani di quell'età si trova privo di occupazione. Il primato appartiene alla Cam-

pania con il 33,6% di tasso giovanile di disoccupazione, seguita dalla Sicilia (33,2%), dalla Basilicata (32,9%) e dalla Sardegna (31%). Molto meglio seppure in netto peggioramento rispetto ai dati precedenti la situazione dei giovani disoccupati in Lombardia (tasso di disoccupazione del 12,9%), nelle Marche (13,0%), nel Friuli (13,1%) e nel



Veneto (13,2%). In questo quadro non confortante colpisce negativamente il trend dell'Emilia-Romagna che, pur facendo registrare un tasso di disoccupazione giovanile non

elevato (15%) rispetto alla media, evidenzia come, rispetto a cinque anni fa, sia la regione che ha avuto l'incremento maggiore di disoccupazione, passando dal 7,7% del 2005 al 15% del 2010 (+7,7 punti). A questo quadro complessivo poco confortante può essere associata la situazione dei giovani di 18-24 anni con sola licenza media che non frequentano corsi d'istruzione o formazione.

Nel 2010, secondo recenti dati dell'Istat, in Sicilia il 26% dei giovani di questa fascia di età, dopo la licenza media, non frequenta corsi di istruzione o di formazione; in Sardegna il 23,9%, in Puglia il 23,4% e in Campania il 23%. In Friuli-Venezia Giulia soltanto il 12% dei giovani di questa fascia di età non frequenta corsi di formazione e istruzione. In Italia il livello dei giovani cosiddetti "neet" (Not in education, employing or training) è del 18,8%. Situazione drammatica che tende ad aggravarsi con il passare del tempo. E' proprio vero: il nostro non è un paese per i giovani.

Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

A proposito di Giorgia

di Maddalena Corrias

L'8 marzo, al teatro Santa Croce si è tenuta un'interessante manifestazione culturale avente per protagonista "La Donna", alla quale sono state dedicate numerose letture, poesie, stralci di documenti storici, tutti relativi alle battaglie svolte per la conquista dei diritti e dell'uguaglianza giuridica del mondo femminile.

Nella parte finale della serata si è parlato di Giorgia, principessa guerriera, e sono stati letti diversi passi tratti da un mio testo pubblicato tempo fa su "Piazza del Popolo", sul sito Internet:

"www.sardegnameiterranea.it" e su un volume dal titolo "Una cascata di parole".

Nonostante mi abbia fatto piacere l'utilizzo del racconto in questione, mi rammarico del fatto che non sia stata fatta menzione della fonte alla quale si è attinto integralmente.



Disegno di Maria Sanna

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
Carlo Casu, Sandrino Cosseddu,
Antonio Stefano Demuru ✚,
Raimondo Dente, Lillino Fresu,
Sergio Fresu, Giampaolo Gaias, Piero
Modde, Andrea Nieddu, Maria
Sanna, Gina Serra, Giuseppe Vargiu.

Stampato in proprio
Berchidda, aprile 2012
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



gius.sini@tiscali.it
melonigi@tiscali.it

Indirizzo Internet
www.quiberchidda.it
giornale stampabile a colori